

## L'Iran al voto Scontro tra le due anime del regime

I seggi per le elezioni presidenziali in Iran sono stati chiusi ieri sera alle 22 ora locale (le 19:30 in Italia) e, secondo fonti governative contestate dall'opposizione, la percentuale dei votanti rispetto agli aventi diritto è stata molto alta. Lo spoglio delle schede comincerà «presto dopo la chiusura» dei seggi, ha dichiarato il vice ministro dell'Interno Ali Tabesh a radio Teheran. Tabesh ha comunque sottolineato che «tutti coloro che si trovavano all'interno dei seggi al momento della chiusura devono poter votare». L'apertura delle urne, iniziata ieri mattina alle 8, è stata prolungata di quattro ore su tutto il territorio nazionale a causa «dell'affluenza massiccia» dei votanti, secondo un comunicato ufficiale del ministero dell'Interno letto alla televisione. In tutto il Paese si registra un clima di grande attesa in Iran per sapere il nome del successore del presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, dopo un confronto serrato tra le due principali fazioni del regime teocratico, conservatori e moderati. Negli oltre 33.000 seggi allestiti nella Repubblica islamica e nelle rappresentanze diplomatiche all'estero, circa 33 milioni di iraniani dai 15 anni in su sono chiamati a scegliere tra quattro candidati, di cui tre sono esponenti del clero sciita. Ma i due maggiori contendenti, che potrebbero andare al ballottaggio, sono il presidente del parlamento Ali Akbar Nateq-Nouri, e il «moderato» Mohammad Kathami, consigliere di Rafsanjani per gli affari culturali. Gli altri due candidati, il «falco» Mohammad Mohammadi Reyshahri, e il «laico» Reza Zavarei, hanno poche possibilità di successo. I primi risultati si avranno oggi. Mentre sulle onde della radio la guida spirituale e massima autorità dello Stato, ayatollah Ali Khamenei, invitava stamane a votare in massa contro «l'interferenza e l'arroganza dell'America e dei Paesi occidentali», la gente si metteva in fila in moschee e uffici pubblici trasformati in seggi. Molti i giovani, schierati in maggioranza con Kathami.

Nessun accordo sulle nuove regole nel summit straordinario che ha visto l'esordio europeo di Blair

# L'Europa rimandata a Amsterdam Fumata nera sulla riforma politica

Kohl ottimista: la riforma del Trattato sarà un successo e ciò accadrà tra meno di un mese al prossimo vertice Da Londra meno aperture del previsto, sulla fine dell'unanimità nelle decisioni comuni è ancora scontro tra i Quindici.

DALL'INVIATO

NOORDWIJK. Il cancelliere Kohl ha detto: «La riforma del Trattato sarà un successo e ciò accadrà ad Amsterdam». Se lo ha detto lui, c'è da giurare che la previsione sarà rispettata e che tutti i leader europei, tra 24 giorni esatti, saranno visti uscire dal palazzo della Banca centrale olandese, luogo del prossimo Consiglio Europeo, dichiarando di aver conquistato il bottino più grosso, cioè una riforma del Trattato dell'Unione tale da permettere senza pensieri l'avvio dell'allargamento ai Paesi dell'ex blocco socialista. La riunione straordinaria dei capi di Stato e di governo dell'Ue, durata ieri poco più di otto ore dentro l'albergo «Huister Duin» (La Casa delle dune) davanti al Mare del Nord, non ha sortito alcuna decisione avendo in partenza un carattere informale e, soprattutto, essendo stata convocata dalla presidenza olandese non solo per valutare se si potevano fare passi in avanti nel negoziato, in corso ormai da due anni (l'apertura è avvenuta a Torino nel marzo 1996 preceduta da quasi un altro anno di lavoro del cosiddetto «Gruppo di riflessione» insediato a Taormina) ma anche per dare il benvenuto in Europa all'esordiente Tony Blair. «Decisioni non potevano essercene

oggi», ha ricordato Romano Prodi il quale ha riferito su alcuni risultati già raggiunti (per esempio: un nuovo criterio di nomina del presidente della Commissione con poteri più rafforzati) ma ha anche ammesso la necessità di una trattativa serrata prima dell'appuntamento di Amsterdam. Tuttavia, la convinzione è che la firma su una nuova versione del Trattato scaturirà proprio dal summit nella capitale olandese e che, anche l'Italia, che negli ultimi tempi ha sostenuto che la «qualità non deve andare a scapito del calendario», si vedrà costretta ad adeguarsi alla volontà della stragrande maggioranza dei partner. Blair compreso. La parola d'ordine partita da Noordwijk sembra proprio essere: «Chiudere il negoziato».

L'esercizio che dovrà compiere la presidenza olandese non sarà semplice per evitare una conclusione «al di sotto dell'asticella», come da qualche tempo ripete il ministro degli Esteri Dini. Sinora, il presidente Wim Kok ha presentato una bozza di riforma che tiene conto della predisposizione di molti a «comunitarizzare», come si dice con un termine complesso, i temi legati alla sicurezza dei cittadini, alla giustizia. Ma se l'assenso per trasferire le competenze all'Unione sull'asilo, l'immigrazione, i visti e così via, è maggio-

ritario, non sarà una passeggiata cercare di convincere Blair a rivedere la posizione del governo britannico. Anzi: chi sperava che Blair cancellasse l'ostilità del suo predecessore Major, è stato deluso. «Il nostro atteggiamento è costruttivo - ha proclamato il premier britannico - ma saremo fermi e risoluti nel difendere gli interessi della nostra nazione». Blair si riferisce più volte, sia nella discussione generale tra i capi di Stato, sia nell'incontro bilaterale con Prodi e Veltroni, ed in quello con il presidente della Commissione, Jacques Santer, al diritto del Regno Unito di considerare irrinunciabile il «controllo del confine». Si tratta di una posizione rigida e che difficilmente Londra cambierà dall'oggi al domani. In questo, seguita anche dalla Danimarca del premier Nyrup Rasmussen che segue le orme di Londra in quanto a resistenze nella definizione di una politica estera e di sicurezza comune e nella graduale integrazione dell'Ueo dentro l'Unione. Forse, quest'ultimo, sarà tema che uscirà del tutto sconfitto dall'Intesa di Amsterdam che, in qualche maniera, dovrà trovare risposte sui nodi più delicati, a cominciare da quello, strategico, del cambiamento del sistema di voto, dall'unanimità all'estensione, per quanto possibile, della maggio-

ranza qualificata. C'è anche in ballo la modifica della ponderazione dei voti all'interno del Consiglio dei ministri dell'Ue ma con grandi resistenze manifestate ieri dai piccoli Paesi i quali temono di essere emarginati. E non solo in questo campo ma anche quando viene proposto che il numero dei membri della Commissione esecutiva (l'organismo comunitario cui il Trattato riconosce il diritto d'iniziativa) venga fissato in non più di venti con l'eventualità, prefigurata da Kohl, di ridurli a 15 o 18 dopo l'avvenuto allargamento ai primi Paesi dell'est.

La fretta di chiudere ad Amsterdam è l'unica cosa certa scaturita dall'incontro tra le dune. Lo stesso Chirac, pur distratto dalle imminenti elezioni legislative, ha invitato a fare un «accordo ambizioso ma, nello stesso tempo realista e che non leda alcuno Stato membro». Il riferimento al Regno Unito è sembrato quasi esplicito. Il cancelliere ha insistito sul «livello alto» da conseguire con il nuovo Trattato ma ha anche invitato alla «sollecitudine» nel chiudere il capitolo, avendo lo sguardo preoccupato e la mente inquieta per la scadenza della moneta unica e per la pressione forte dei Paesi candidati all'ingresso nell'Ue (i primi, probabili, sono Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, signifi-

Proteste sui massacri

## Mobutu in Marocco Kabila sott'accusa

RABAT. Misure di sicurezza imponenti ieri a Rabat, in Marocco, per l'arrivo dell'ex-dittatore dello Zaire (ora Repubblica democratica del Congo) Mobutu Sese Seko. Con l'accesso all'aeroporto vietato a chiunque, ai cronisti non è restato che attendere in strada il passaggio del corteo delle auto su cui viaggiavano Mobutu e i suoi, dirette all'Hotel Amphitrite. Qui si sono sistemati Mobutu ed i 40 fra aiutanti, parenti, guardie e medici personali. Lontano da occhi indiscreti, accanto alla residenza reale di Skhirat, in riva all'Oceano Atlantico, l'ex-dittatore resterà in Marocco per un periodo non lungo, ma probabilmente non tanto breve quanto annunciato dalle autorità marocchine. In seguito si trasferirà, pare, in Francia.

Il ministro della Cooperazione francese Jacques Godsrain ha fatto intendere che Mobutu potrebbe essere ospitato per ragioni umanitarie. Il vecchio dittatore, infatti, operato alcuni mesi fa in Francia, sulla Costa Azzurra, per un tumore alla prostata, necessita di cure continue. Il ministro degli Esteri di Parigi Hervé De Charette continua a ripetere evasivamente che non vi sono richieste di asilo da parte di Mobutu. La presenza dell'ex-dittatore è diventata imbarazzante per tutti e per la Francia potrebbe esserlo in questo momento più che per gli altri. La vittoria di Laurent Desiré Kabila in Zaire è sentita a Parigi come una sconfitta della politica francese in Africa e in piena campagna elettorale destra e sinistra se ne addossano reciprocamente le responsabilità.

Intanto a Kinshasa si profila uno scontro di potere fra l'autoproclamato presidente della Repubblica democratica del Congo Laurent Desiré Kabila, artefice della cacciata di Mobutu Sese Seko, e il più importante leader dell'opposizione Etienne Tshisekedi, che non ha trovato posto nel nuovo governo provvisorio. «Per me non è il presidente, è un candidato alla presidenza», ha dichiarato quest'ultimo, dopo che Kabila aveva annunciato la composizione dell'esecutivo, comprendente anche esponenti dell'Unione democratica per il progresso sociale capeggiata dallo stesso Tshisekedi, ma non lui personalmente. «Non è perché voglio il potere, ma perché ho combattuto il regime di Mobutu per 17 anni», ha affermato, insistendo per avere un incontro a quattro occhi con il nuovo leader del paese. Tshisekedi sperava di diventare primo ministro, ma tale carica non figura nel nuovo governo e Kabila ha voluto conservare poteri molto ampi, riservandosi sia la direzione del governo sia una competenza esclusiva sulla difesa senza istituire un apposito ministero. I ministri di Kabila sono tredici. Sette sono esponenti della sua Alleanza di forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, gli altri sono stati scelti tra i partiti che si sono battuti contro il deposito dittatore.

Dopo le dichiarazioni del ministro Cook sul «ruolo guida»

## Londra ricuce col governo Prodi «Non abbiamo assi preferenziali»

Incontro chiarificatore di Blair con il premier italiano e il suo vice Veltroni prima del summit europeo. «Ogni equivoco è stato chiarito».

DALL'INVIATO

NOORDWIJK. L'Italia contro il Regno Unito? Prodi freddo con Tony Blair? Nulla di tutto questo. Non c'è tempesta tra i due governi come era sembrato che fosse dopo che l'esordiente Robin Cook, il ministro per gli Affari esteri del nuovo governo laburista, aveva detto papale papale che Londra intendeva riprendere in Europa un posto di prima fila insieme a Germania e Francia. Davanti alle dune di Noordwijk, solo le acque del mare del Nord erano date molto agitate perché, nei saloni dell'albergo che ha ospitato anche l'incontro bilaterale tra Italia e Regno Unito, c'è stato un grande abbraccio tra Blair e Prodi, con quest'ultimo che, per testimoniare che l'arrabbiatura era passata e dimenticata, ha chiesto a Walter Veltroni, il vice-premier, di presenziare all'incontro con l'amico leader del Labour. Scesi dal Dc 9 dell'Aeronautica militare (anche il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ha viaggiato con i due ospiti di Palazzo Chigi), gli italiani sono subito andati all'appuntamen-

to con Blair il quale, sfoderando il suo caratteristico sorriso, ha chiarito tutto: «No problem». E quelle dichiarazioni di Cook? Semplice esempio di inesperienza ai primi passi di governo. E le attenzioni di Londra nei riguardi degli altri Grandi d'Europa? Niente paura. «Non pensiamo affatto - ha rassicurato il leader laburista - alla costituzione di un direttorio. Mai pensato». Invece, questo è stato ribadito con ferma convinzione, il governo laburista considera nient'affatto irragionevole l'ambizione politica di riacquistare un «ruolo guida» in Europa. Chi potrebbe negarglielo, del resto, dopo il corale benvenuto che è stato dato al Gabinetto Blair e di fronte al clima nuovo e «costruttivo» che il nuovo arrivato ha proclamato a destra e a manca?

«Ogni equivoco è stato chiarito», ha detto Prodi. Veltroni, evidentemente soddisfatto della missione, è partito lasciando al presidente il compito di commentare. Il portavoce di Blair ha annunciato che il ministro Cook il 3 giugno andrà a Roma magari anche per preparare

una prossima visita dello stesso primo ministro. Prodi ha detto che Blair sbarcherà a Palazzo Chigi «quando avrà un momento di tempo libero». Tuttavia, il premier britannico l'11 giugno andrà prima a Parigi, invitato da Jacques Chirac.

Il chiarimento Italia-Regno Unito è stato completato con un apprezzamento personale di Prodi il quale ha ricordato il «profondo legame tra le persone ed i Paesi». Blair ha ricambiato affermando che il presidente del Consiglio «è un buon amico, lo era già prima e saremo amici ancora in futuro». Di più: «Le relazioni con l'Italia saranno molto strette», d'ora in poi. Prodi ha aggiunto che ci vorrà tempo per capire esattamente la direzione di marcia intrapresa dal nuovo governo britannico.

Sul piano europeo, infatti, a parte le svolte ben note sul piano sociale, «non si potranno, di certo, attendere immediate novità anche se è stato preso atto dell'attiva volontà di collaborazione».



Se.Ser.

Romano Prodi e Tony Blair durante il loro incontro

Oliverio/Ap

Non ci sarà l'unione politica, i due paesi hanno firmato un'intesa che riguarda solo il mercato comune

## Russia e Bielorussia, mezza riunificazione

I liberali hanno convinto Eltsin a non fidarsi troppo di Lukascenko ma l'intesa ha comunque irritato gli altri partners dell'ex Urss

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Non nascerà una Urss piccola piccola, non ci sarà un super Stato slavo: Bielorussia e Russia si integrano ma solo economicamente. L'unificazione politica non ci sarà più perché alla fine i liberali hanno convinto Eltsin: Lukascenko, giovane e autoritario, è una persona pericolosa e un giorno potrebbe impossessarsi del potere anche a Mosca se i due Stati diventano uno solo. Così ieri è stato firmato uno Statuto che apre le porte a un piccolo mercato comune ma cancella definitivamente l'ipotesi dello Stato unico. «La nostra Unione - ha detto Eltsin definendo bene i limiti dell'accordo - ha lo scopo di costruire relazioni più forti di fratellanza, amicizia e cooperazione di largo raggio fra Russia e Bielorussia». Anche Lukascenko ha ridimensionato l'avvenimento sostenendo che nello Statuto non c'era niente di nuovo rispetto ai propositi di integrazione già enunciati.

Che cosa è successo? Molte cose da

quando, l'anno scorso, in campagna elettorale, il Cremlino lanciò l'idea dell'Unione. Intanto che Eltsin, ora ben saldo sulla poltrona, non ha più bisogno di pescare nelle acque del nazionalismo, cioè fra i nostalgici della vecchia potenza sovietica. È soprattutto è accaduto che la Russia è stata rassicurata sul fronte occidentale, quel fronte che la Bielorussia per ragioni geografiche è portata a occupare. I colloqui sull'allargamento della Nato si sono conclusi positivamente per Mosca. Certo, Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, entreranno a far parte dell'Alleanza atlantica, ma la Russia ha ottenuto che sui loro territori non saranno dispiegate armi soprattutto che essa avrà voce in capitolo quando si tratterà di prendere decisioni importanti. L'accordo Nato-Russia ha pesato così anche sul destino del trattato con la Bielorussia. Lo stato-cuscinetto è sempre necessario ai russi per tener il più lontano possibile un presunto pericolo ma essi non si sentono più con l'acqua alla gola. Le argomentazioni dei liberali dun-

que, da sempre contrari all'Unione per ragioni economiche e politiche, stavolta hanno avuto successo.

Tuttavia le relazioni fra Russia e Bielorussia sono qualcosa in più di quelle fra la Russia e gli altri Stati della Csi. Non a caso gli altri presidenti hanno accolto malissimo la notizia della firma dello Statuto. In particolare il kazako Nazarbajev e l'ucraino Kuchma. Per entrambi questo accordo mina dall'interno la Comunità perché mette i partner su piani diversi. Perché le differenze esistono. Intanto la Russia riapre le fabbriche belliche della Bielorussia poiché diventa il principale committente del paese ed è la prima volta che si impegna così fortemente fuori dalle sue frontiere. Non è poco per Minsk visto che l'economia del paese ruotava ai tempi dell'Urss soprattutto intorno alle aziende metalmeccaniche, eufemismo usato dai russi per definire la produzione bellica. C'è poi la fedeltà che i due paesi si sono giurati nel caso di aggressioni militari a uno dei due; anche questa è una novità rispetto

agli accordi bilaterali dentro la Csi. Non si parla invece di moneta unica, almeno per il momento, e nemmeno le frontiere saranno più larghe di quanto lo siano oggi. Ci si chiede a questo punto che cosa ci abbia guadagnato Mosca. Molto dal punto di vista politico, meno in campo economico. La Russia non poteva permettere che la Bielorussia si volgesse definitivamente verso l'Occidente come, appena esplosa l'Urss, i dirigenti prima di Lukascenko avevano provato a fare. Minsk resta dunque nell'orbita di Mosca e non è poco di questi tempi.

Più imprecisi sono per il momento i profitti economici che la Russia potrà ricavare dall'Unione. La Bielorussia sta seguendo un altro modello di sviluppo che somiglia molto di più a quello dell'Unione sovietica che a quello della Russia di oggi. E questa è l'altra grande obiezione dei liberali, solo parzialmente accolta dal presidente Eltsin.

Maddalena Tulanti

Reset  
è in edicola

# Reset

Welfare state:  
Sinistra compact o velouté?

Delors, Giddens, Michnik,  
Di Nuscio, Buffo, Gagliardi, Salvati,  
Morley Fletcher, Rovatti, Scarparro

direttore Giancarlo Bosetti

«L'Mrta vuole  
sequestrare  
mons. Cipriani»

Il Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) si propone di sequestrare mons. Juan Luis Cipriani, il vescovo intervenuto come mediatore nella crisi dell'occupazione della residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima. Lo sostiene un rapporto dei servizi segreti, pubblicato ieri da un quotidiano peruviano. Mons. Cipriani avrebbe introdotto nella sede diplomatica microspie utilizzate per preparare il blitz, circostanza sempre negata dall'alto prelato.